

La seconda parte rimane in linea con il tema generale del volume, affrontandolo questa volta dal punto di vista del rapporto tra politica comparata e teoria della scelta razionale. Nei tre articoli di Budge, Czada e Braun si argomenta con diverse sfaccettature la tesi che la politica comparata si orienta, o dovrebbe sempre più orientarsi verso un «nuovo approccio», caratterizzato da una sintesi tra modelli della scelta razionale ed il cosiddetto «neo-istituzionalismo». La sintesi deve operarsi sia attraverso un «rilassamento» degli assunti di razionalità individuale dell'utilitarismo economico, sia attraverso una riformulazione dello studio delle istituzioni che le interpreti come elementi che strutturano le condizioni ed i limiti della razionalità dei comportamenti di individui e gruppi.

Infine, la terza parte comprende un contributo di Windhoff-Héritier sulla *policy network analysis* applicata alla ricerca comparata, uno di Keman sul processo di formulazione delle politiche economiche, ed un terzo di Lane e Ersson dedicato ad una comparazione tramite indicatori socio-economici del ruolo dell'intervento dello stato sulla qualità della vita delle rispettive società. Si tratta di contributi più sostantivi, meno orientati al bilancio della ricerca e quindi anche meno direttamente rilevanti per il tema centrale del rapporto tra scienza politica e politica comparata.

Nel complesso il volume, soprattutto nelle sue due prime parti, offre un buon contributo su un problema importante come quello delle direzioni della ricerca comparata. L'idea del curatore e di molti dei contributi che una maggiore integrazione tematica, teorica e metodologica della politica comparata sia necessaria ed auspicabile può non essere condivisa; l'originario e mai superato eclettismo può essere giudicato più una ricchezza che un limite. Altrettanto dicasi della tesi che il campo più promettente per questa maggiore integrazione è offerto dal passaggio progressivo dalla sociologia politica alla «economia politica». Tuttavia, anche chi – come chi scrive – manifesta scetticismo riguardo al contributo della teoria della scelta razionale alla scienza politica (e alla politica comparata) legge con interesse i contributi che la riguardano. Questo perché gli AA. non postulano i propri assunti per partire poi per il loro viaggio deduttivo, ma li discutono sempre in riferimento alla capacità di spiegazione dei comportamenti delle teorie che ne derivano.

[Stefano Bartolini]

MASSIMO LUCIANI E MAURO VOLPI (a cura di), *Referendum. Problemi teorici ed esperienze costituzionali*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1992, pp. IX-222, L. 36.000.

Il volume è frutto di un convegno internazionale organizzato a Perugia nell'ottobre del 1990 per iniziativa del Centro studi giuridici e

politici della Regione Umbria, in collaborazione con la Facoltà di Giurisprudenza e con l'Istituto di studi giuridici della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Perugia. Oltre alla Prefazione di Mauro Volpi e all'Introduzione di Massimo Luciani, il libro contiene nove relazioni di studiosi italiani (A. Baldassarre, S.P. Panunzio, C. Chiola, M. Scudiero e A. Di Giovine) e stranieri (E.G. Mahrenholz, F. Delpérée, A. Auer, e M. Duverger) e gli interventi di un dibattito tra G. Amato, L. Elia, G. Ferrara e L. Paladin. Una recensione non consente di entrare per esteso nel merito dei singoli contributi; brevi considerazioni sono possibili solo su alcuni di essi.

L'Introduzione di Massimo Luciani è una sintesi di alcuni aspetti problematici relativi ai *limiti* e agli *effetti* dell'impiego dell'istituto referendario nei regimi democratici. L'A. conclude affermando che una riforma seria della disciplina costituzionale e legislativa del referendum non può in ogni caso prescindere dalla consapevolezza che l'istituto referendario è solo una componente di un regime fondato sulla rappresentanza politica. Alla luce di questa affermazione non si comprende bene cosa significhi affermare che il referendum è un «elemento costitutivo della democrazia matura», «un elemento strutturale dell'edificio della democrazia contemporanea» (p. 4 e p. 5). L'analisi empirica mostra democrazie che funzionano con un buon rendimento senza alcuna previsione costituzionale dell'istituto referendario e/o con un ricorso ad esso del tutto assente o estremamente eccezionale e raro.

Ernst G. Mahrenholz, vicepresidente del Tribunale costituzionale tedesco, nella sua relazione su «Referendum e democrazia» ricorda da un lato la presenza di più forme referendarie nella Costituzione di Weimar e dall'altro come dopo il 1945 i costituenti tedeschi abbiano fatto una scelta netta per una democrazia rappresentativa pura. Forme referendarie varie sono invece presenti nelle Costituzioni di 8 degli 11 Länder della ex Repubblica federale tedesca. La dottrina costituzionalista tedesca è in larga parte ancora oggi favorevole all'opzione antireferendaria dei costituenti. Significative esperienze referendarie in alcuni Länder, l'opzione programmatica pro-referendaria del Partito socialdemocratico al congresso di Berlino nel 1989, le vicende politiche della riunificazione, hanno riaperto il dibattito sull'opportunità di adottare a livello federale forme referendarie. L'A. esprime un'opzione favorevole perché il ricorso all'istituto referendario potrebbe rivelarsi, in Germania come in altri paesi europei, «un di più *necessario*» (p. 30) «più... uno strumento per consolidare che non per mettere in discussione la democrazia rappresentativa» (p. 31).

Antonio Baldassarre, giudice della Corte Costituzionale, sostiene nella sua relazione su «Referendum e legislazione» che la concezione del referendum prevalsa alla Costituente non sarebbe pienamente coerente con il modello di democrazia pluralista, così che il referendum configurato dalla Costituzione e dalla legislazione italiana sarebbe

quantomeno un «istituto estremamente ambiguo» (p. 40). L'A. tuttavia considera ancora aperto un ciclo di cultura giuridica e politica che può indirizzarsi verso una rifondazione ispirata in misura più ampia ai principi della democrazia pluralista propria della cultura anglo-americana. Come appendice di questa rifondazione della democrazia italiana sarebbe auspicabile per Baldassarre procedere ad una razionalizzazione dell'istituto referendario ispirata alle esperienze della «legislazione diretta» statunitense.

Nella sua relazione su «Referendum e ordinamenti costituzionali», Francis Delpérée richiama l'attenzione sulla grande varietà delle forme referendarie, così che «sembra inutile pronunciarsi *in abstracto* e *in globo* sui meriti o sui difetti del referendum» (p. 53). È necessario piuttosto approfondire la conoscenza dei meccanismi che caratterizzano e distinguono una forma dall'altra. La conclusione dell'A. è che il ricorso a forme referendarie ben disciplinate complica il gioco democratico ma non per questo lo rende meno autentico.

Andreas Auer apre il suo intervento – «L'esperienza del referendum in Svizzera e negli Stati Uniti» – affermando che «prima di confrontare bisogna definire» (p. 61) e dedicando il primo paragrafo alla terminologia delle forme referendarie; tuttavia credo che il lettore, completata la lettura dell'articolo, non avrà chiara la varietà delle forme referendarie presenti negli Usa e soprattutto in Svizzera. Il contributo di Auer è invece interessante per la ricostruzione delle origini delle principali forme referendarie nel pensiero politico e nel costituzionalismo americano, francese e svizzero.

Maurice Duverger circoscrive la sua analisi su «Referendum e sistemi politici» alle esperienze referendarie dei dodici paesi membri della Cee, escludendo l'esperienza svizzera (alla quale dedica comunque due considerazioni poco condivisibili) e statunitense. Una scelta che sul piano dell'analisi comparata lascia perplessi e della quale l'A. non dà alcuna spiegazione. L'ipotesi di Duverger è che il fenomeno referendario sia in «forte sviluppo» nelle democrazie occidentali e che si tratti di «una evoluzione che riguarda la natura stessa della democrazia parlamentare» (p. 182). È un'ipotesi che agli inizi di questo secolo era stata già formulata dallo scienziato politico svizzero W.E. Rappard. Sono le numerose differenze che permangono forti tra una democrazia e l'altra che aspettano ancora più articolate ipotesi interpretative. Con riferimento all'esperienza italiana, l'A. scrive «L'Italia: conoscete meglio di me la situazione del vostro paese...» (p. 181) seguono tre righe e mezzo per un riferimento alla consultazione del 1989 sull'attribuzione di un mandato costituente al Parlamento europeo. Tutto lì. Duverger conosce molto bene le vicende politiche italiane e dunque anche quelle referendarie: non si comprende allora l'affermazione secondo la quale «L'Irlanda è il paese che utilizza di più il referendum nell'ambito della Cee» (*ibidem*).

Per concludere, possiamo dire che il volume rappresenta un con-

tributo utile e necessario della scienza giuridica, italiana e straniera, all'analisi del fenomeno referendario. È positivo il tentativo di una riflessione e di un'analisi comparata: è auspicabile che esso apra la strada ad altri contributi più ampi e sistematici della dottrina costituzionale. Pochi i rilievi critici di carattere formale che possiamo fare. Si sente la mancanza di un contributo specificamente dedicato al ruolo svolto nell'esperienza italiana dalla Corte costituzionale con i suoi giudizi di ammissibilità delle richieste referendarie. Avrebbe poi fatto piacere un contributo sull'evoluzione della dottrina costituzionale italiana in tema di referendum, per dare conto della varietà delle posizioni e dei mutamenti eventualmente intervenuti. Solo alcuni dei contributi hanno note e indicazioni bibliografiche così che sarebbero state utili due o tre pagine di riferimenti bibliografici alla fine del libro; scontati per gli specialisti, i riferimenti bibliografici sono sempre utili per i non addetti ai lavori.

[Pier Vincenzo Uleri]

JOSÉ ANTONIO MARAVALL, *Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna, Il Mulino, 1991, 2 voll., pp. 618-710.

Anche se alla luce delle più recenti acquisizioni della storiografia economico-sociale e istituzionale singoli «pezzi» della ricostruzione del Maravall possono risultare poco convincenti; e malgrado qualche dubbio impiego di categorie interpretative riecheggianti il vocabolario della scienza politica post-bellica (es. Stato totale), l'opera mantiene intatto, a distanza di due decenni dalla sua apparizione, il fascino delle grandi produzioni intellettuali.

Non potendo dar conto dei singoli aspetti di questo contributo alla «archeologia del moderno» – dall'analisi delle trasformazioni dell'universo politico, sociale e ideologico in età tardo-medievale fino alla individuazione dei principi organizzativi e delle forme istituzionali, giuridiche e tecniche della nuova entità politica statale –, ci limiteremo a richiamare solo alcuni punti di interesse generale.

Chi ha seguito il dibattito sul *return to the State* e sulla opportunità di impiegare questo concetto nelle scienze sociali e politiche può trarre diversi motivi di riflessione dalla lettura di questi due volumi.

Rispetto agli studi di storia politico-istituzionale comparata sui processi di formazione degli stati nazionali, si mette in rilievo, ad esempio, il significato dell'esperienza spagnola nel suo ruolo guida in materia di produzione legislativa, di organizzazione statale e di filosofia giuridica. Un'importanza, spesso sfuggita ai comparativisti, che emerge non appena si pone mente alla semplice circostanza che «l'epoca dello Stato coincide con il predominio europeo e ha inizio con la supremazia della monarchia spagnola» (p. 30).